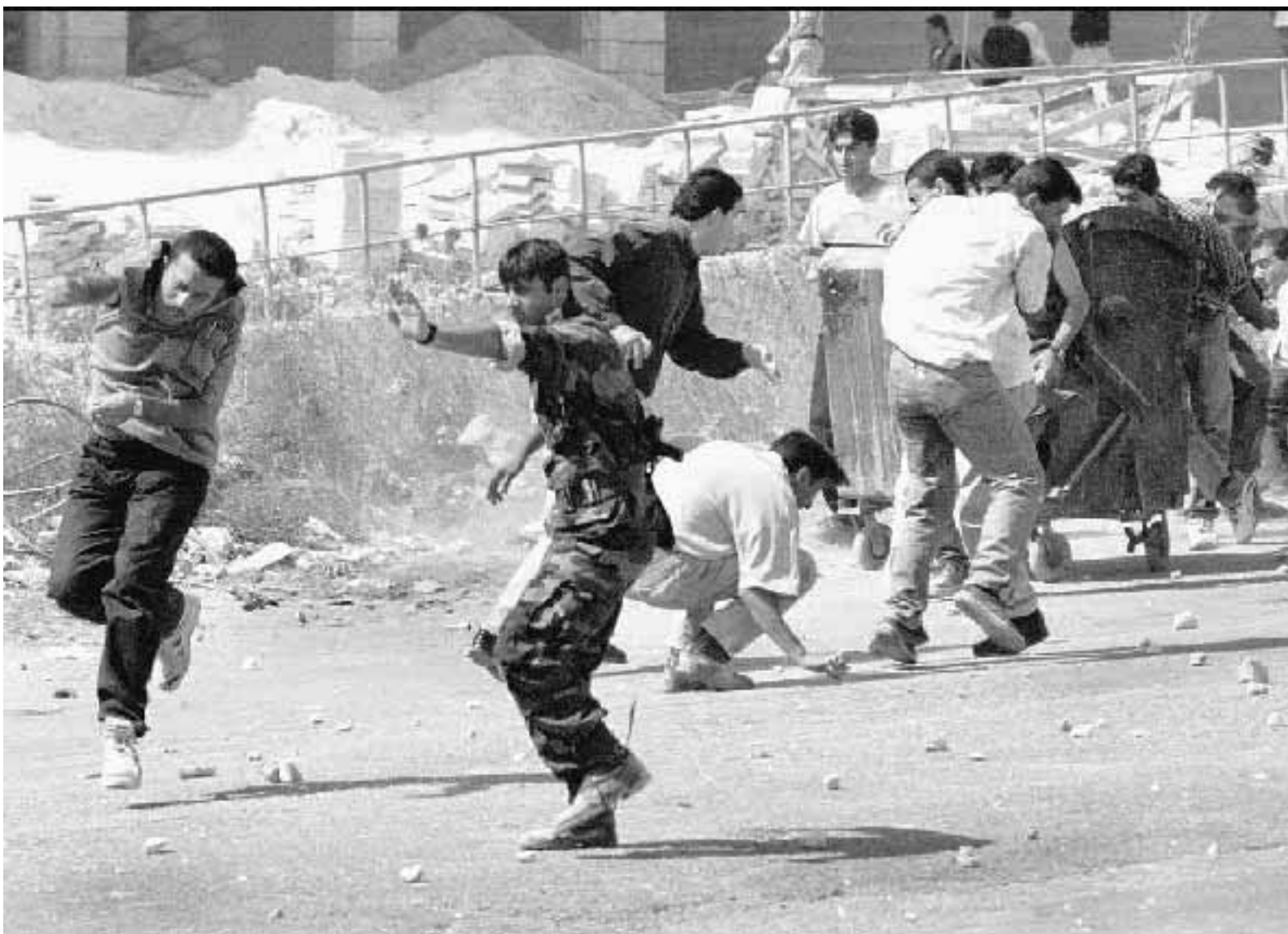


LA CRISI ISRAELE-OLP

■ Sono scesi nelle strade a migliaia per protestare contro quel «tunnel della vergogna». Scontri a Gerusalemme, combattimenti a Ramallah, una folla di dimostranti palestinesi che a Betlemme tentano di prendere l'assalto la Tomba di Rachele, luogo di culto ebraico: tra il fumo dei lacrimogeni e il crepitio dei mitra il dialogo israelo-palestinese è in ginocchio. Colpito a morte dal sogno della «Grande Israele» che il governo di Benjamin Netanyahu ha inteso rivitalizzare a colpi di insediamenti e di passaggi sotterranei. La rabbia per l'ennesima umiliazione ha riempito le vie di Gerusalemme Est di centinaia di giovani, molte le ragazze e i bambini. Il fumo acre di copertoni d'auto dati alle fiamme misto a quello dei gas lacrimogeni, i lanci di sassi contro i soldati israeliani, le raffiche delle armi automatiche puntate ad altezza d'uomo, le veloci fughe di gruppi di giovani, il suono lancinante delle ambulanze e, sul terreno, quattro morti e oltre 200 feriti, tra cui un ministro palestinese, o intossicate: Gerusalemme e l'intera Cisgiordania hanno rivissuto i giorni dell'odio e della paura. In migliaia avevano accolto l'appello delle massime autorità islamiche che avevano indetto per ieri uno sciopero di protesta per l'apertura al pubblico di un'antica galleria sotterranea che costeggia la base della Spianata delle Moschee, il terzo luogo santo dell'Islam dopo Mecca e Medina. In breve tempo, gli incidenti si sono estesi ai territori autonomi palestinesi.

La rabbia di Gerusalemme

E a Ramallah si è avuto il primo segnale di qualcosa di più grave di una nuova Intifada: una guerra aperta tra l'esercito con la stella di David e le forze di polizia dell'Autorità nazionale palestinese. La battaglia è divampata quando a seguito di scontri con manifestanti palestinesi a nord di Ramallah, i soldati israeliani sono arrivati all'altezza di un posto di blocco al confine con il territorio autonomo. «Da una casa vicina - è la versione fornita dal comandante israeliano della regione centrale, generale Uzi Dayan - è partito un fuoco di armi automatiche contro i nostri soldati che hanno esercitato il loro diritto all'autodifesa e hanno perciò dato l'assalto». Di segno opposto è la ricostruzione operata da Feisal Hussein, ministro dell'Anp per Gerusalemme: «I militari israeliani - dice - prendevano di passare il posto di blocco, violando gli accordi sull'autonomia. Quando i nostri agenti hanno risposto che non intendevano sottostare a quell'imposizione sono stati attaccati». Due agenti palestinesi sono colpiti a morte, un terzo è ferito gravemente. In serata il bilancio delle vittime è cresciuto: «I morti sono 4 e i feriti oltre 200, cinque dei quali versano in condizioni disperate», annuncia il direttore dell'ospedale di Ramallah, Shaki Harb. Uno dei palestinesi uccisi è Yasser Abdel Rani, 23 anni, studente dell'università di Bir Zeit. Il presi-



Manifestanti palestinesi durante gli scontri a Gerusalemme

Sanad Sahlieh/Ap

Esplode la nuova Intifada

Quattro morti e duecento feriti nei Territori

Quattro palestinesi morti e duecento feriti: è il bilancio degli scontri sviluppatosi a Gerusalemme, Ramallah, Betlemme il giorno dopo l'apertura al pubblico da parte israeliana di un'antica galleria che costeggia la Spianata delle Moschee. Arafat denuncia i «nuovi crimini israeliani», la Casa Bianca fa appello alla moderazione ma non nasconde il disappunto per la decisione assunta dal governo di Benjamin Netanyahu. La condanna di re Hussein.

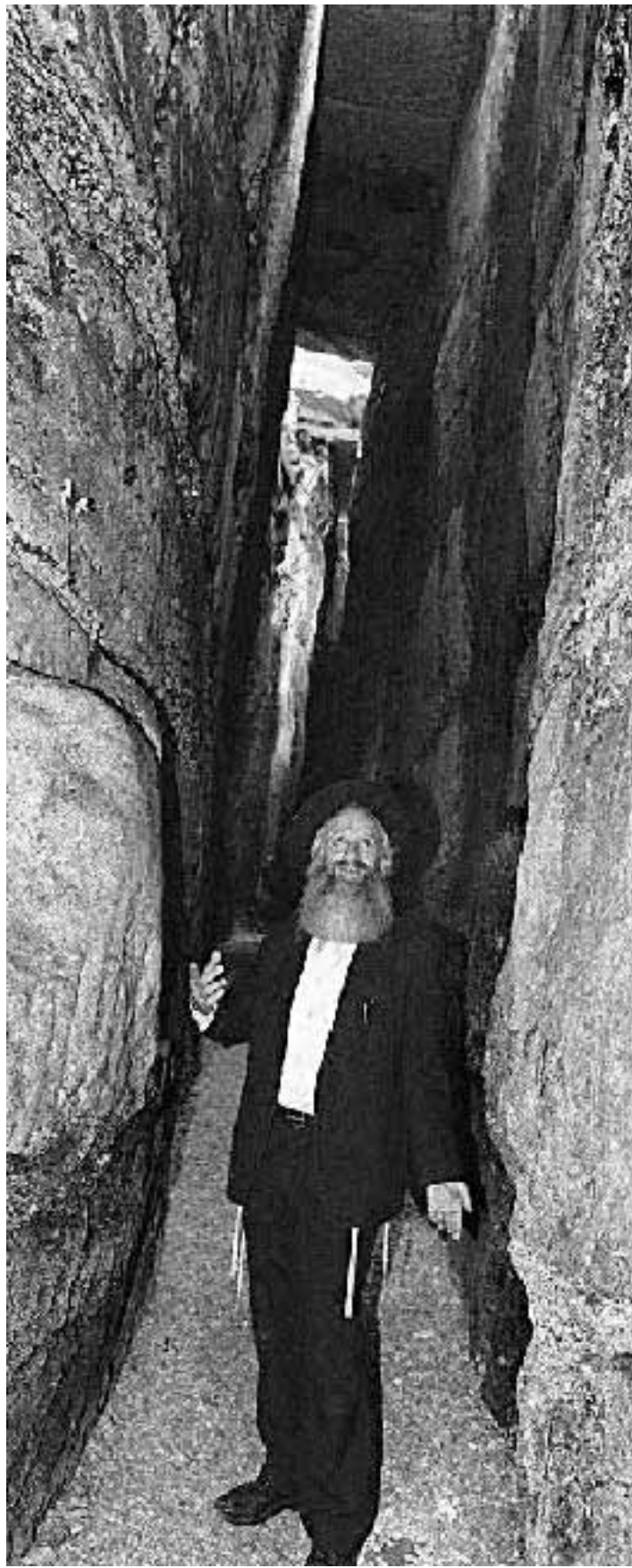
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

dente della Mezzaluna palestinese (l'equivalente della Croce Rossa), Fathi Arafat, ha chiesto a tutti i medici di Ramallah di aprire le loro cliniche per ricevere i feriti meno gravi poiché l'ospedale non è più in grado di assorbiti. Un appello è stato lanciato alle infermiere private perché rinforzino al più presto il personale paramedico dell'ospedale.

Sospesi i negoziati

La notizia della battaglia giunge a Gaza mentre Yasser Arafat è in riunione con i deputati arabo-israeliani. «Il governo d'Israele - dichiara - sta distruggendo gli accordi di pace». «Ma la cosa più importante - aggiunge - è che noi non possiamo accettare la giudaizzazione di Gerusalemme perché Gerusalemme Est, occupata nel 1967, è la nostra capitale». Prima di parlare ai giornalisti, il leader palestinese ha avuto

colloqui telefonici con il presidente egiziano Mubarak e re Hussein di Giordania. «Quella cui siamo di fronte - è la sua conclusione - non è solo una crisi tra Israele e palestinesi. È una crisi tra Israele e gli arabi, i musulmani e i cristiani». I fatti di ieri - i più gravi dall'inizio dell'autonomia nel maggio 1994 - inducono Arafat a rinviare «sine die» una riunione in programma oggi con i delegati israeliani per riavviare i negoziati sull'estensione dell'autonomia alla Cisgiordania. L'Olp ha chiesto inoltre la convocazione urgente del Consiglio di Sicurezza dell'Onu per discutere l'escalation della violenza in Cisgiordania. Da parte sua, la Lega Araba ha convocato per oggi al Cairo una riunione straordinaria per esaminare la situazione venutasi a creare a Gerusalemme «dopo l'ennesima provocazione israeliana». «In cento



Un ebreo ultraortodosso all'interno del tunnel archeologico

Menahem Kahana/Ansa

L'INTERVISTA

Parla Michele Piccirillo archeologo di Gerusalemme

«Quel tunnel uccide la Città Santa»

«Quel tunnel non ferisce solo la comunità musulmana ma anche quella cristiana di Gerusalemme. Quel sotterraneo rischia di scavare un fosso incolmabile tra ebrei e musulmani». A sostenerlo è Michele Piccirillo, direttore del Museo Studium Biblicum francescano, uno dei più autorevoli archeologi di Gerusalemme. «Esistono fondati rischi per coloro che abitano sopra il passaggio». «Gerusalemme rischia di perdere la sua anima multireligiosa».

■ «La comunità cristiana di Gerusalemme non è meno ferita di quella musulmana dalla realizzazione del tunnel che collega il Muro del Pianto alla Via Dolorosa. Ma più in generale è Gerusalemme intera ad essere ferita. Le autorità israeliane si stanno assumendo una responsabilità gravissima: distruggere il fragile equilibrio esistente tra le varie comunità che popolano la Città Santa». A denunciarlo non è un politico palestinese o un pacifista israeliano. Michele Piccirillo, il nostro interlocutore, è il di-

rettore del Museo Studium Biblicum francescano, la cui sede si trova proprio allo sbocco del tunnel, e il responsabile della spedizione archeologica dello Studium in Giordania: il suo ruolo di apprezzato studioso su per partes rende ancor più drammatico il suo grido d'allarme: «Stanno uccidendo Gerusalemme».

Qual è l'impatto archeologico determinato dalla realizzazione del passaggio sotterraneo nel cuore di Gerusalemme Est?

Essendo un tunnel non determina

uno stravolgimento sostanziale dell'assetto archeologico della città vecchia di Gerusalemme. Ma questo non toglie nulla alla gravità della decisione assunta dalle autorità israeliane. Sul piano tecnico, va sottolineato come i lavori sotterranei siano stati condotti come se ci trovassimo in una miniera: man mano che si procedeva nel tunnel le pareti venivano puntellate con strutture in legno e cemento. Il fatto è che questo sotterraneo è realizzato sopra vecchie case, abitate da arabi, le cui fondamenta sono tutt'altro che solide. Insomma, esiste un pericolo reale per coloro che vi abitano. Ma l'impatto più devastante riguarda la convivenza tra le comunità che popolano Gerusalemme. In questo senso, quel sotterraneo ha scavato un profondo solco di diffidenza e di ostilità tra ebrei e musulmani e cristiani.

Al di là della simbologia, vi è qualcosa di concreto, legato cioè al percorso del tunnel, che può aver scatenato la reazione dei palestinesi?

Al centro del tunnel c'è una porta che conduce al Tempio. Già anni fa gli ultraortodossi avevano provato ad entrarvi e ciò aveva scatenato la reazione dei palestinesi. Vi furono ripetuti scontri, che provocarono un morto e decine di feriti. Ufficialmente, nessuna autorità israeliana ha mai vietato i lavori; ma nei fatti il Dipartimento dell'antichità israeliano aveva posto numerosi ostacoli. Che l'attuale governo ha rimosso, dando il via libera ai lavori di completamento e all'inaugurazione del passaggio sotterraneo. Il segno di questa decisione non si presta ad equivoci: i governanti israeliani hanno tutta l'intenzione di accelerare il processo di colonizzazione della città. E questo non poteva non scatenare la rabbia dei palestinesi, musulmani e cristiani che siano.

Ma il sindaco di Gerusalemme, Ehud Olmert, e il primo ministro Benjamin Netanyahu assicurano che quel passaggio sotterraneo ha solo una valenza turistica.

Può anche essere. Ma vede, a Geru-

salemme vige il culto della memoria. E nessuno dimentica i propositi di alcuni gruppi nazionalistici ebrei di far esplodere le moschee di Al Aqsa e di Omar per ricostruire il Terzo Tempio. Con l'aria che tira è difficile liquidare le preoccupazioni di quanti temono che questo tunnel divenga un

luogo di pellegrinaggio e di culto ebraici, proprio sotto uno dei principali luoghi sacri dell'Islam.

Vista dagli occhi di un valente archeologo, cosa è oggi Gerusalemme Est?

Una città allo sbando, saccheggata sul piano urbanistico, violentata su

Netanyahu invita alla calma

Dall'ufficio di Juppé Bibi chiama Arafat «Pronto a un incontro»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

■ PARIGI. Il tunnel della discordia sotto il quartiere musulmano di Gerusalemme? A sentirlo all'uscita dall'Eliseo, dove si era incontrato con Chirac, Benjamin Netanyahu fa come se si trattasse di un malinteso e lui non c'entrasse niente. «Il tunnel è stato costruito in tempi lontani. Poi è stato restaurato dai miei predecessori, da Rabin e da Peres. L'abbiamo aperto a beneficio di tutti. Non è vero che passi sotto la spianata delle moschee. Non la tocca, le gira intorno. I tentativi di presentarlo come un'offesa ai luoghi santi dei musulmani è totalmente infondato, totalmente sproporzionato rispetto alla realtà e alla nostra politica. Noi abbiamo il massimo rispetto dei luoghi santi dell'Islam e del cristianesimo. Su questo c'è stata una deliberata disinformazione, al fine di accendere gli animi, ci sono state dichiarazioni irresponsabili. Non è così che si prepara la pace. Vogliamo il ritorno alla calma, la ripresa dei negoziati», ha dichiarato. Ma lo sa che i palestinesi, dopo aver cancellato l'incontro che avrebbe dovuto svolgersi giovedì, ne hanno annunciato la sospensione sine die? «Può darsi che venga rinviata di qualche giorno. Noi siamo per la ripresa del negoziato, è nell'interesse comune delle autorità palestinesi e israeliane», la risposta.

Toni conciliatori dovuti ai «consigli» pressanti avuti dall'ospite Chirac? O indotti dalla violenza della reazione, dal fatto che la situazione rischia di sfuggire di mano? Sorpreso dall'esplosione sanguinosa della nuova Intifada mentre arrivava a Parigi, il premier israeliano è sembrato voler fare un passo per riarrazzare la situazione, o almeno gettare un po' d'acqua sulla vampa.

Le sfumature sono diverse a seconda che si rivolga ai suoi interlocutori europei o alla sua opinione pubblica interna. Alla radio israeliana ha continuato a fare il duro dicendo che «data la buona organizzazione delle dimostrazioni e degli scioperi è evidente che non si tratta di azioni spontanee ma orchestrate». Pur non nominando direttamente Arafat ha accusato i palestinesi di voler così «esercitare pressioni su Israele». Anche l'accusa di «irresponsabilità» si riferisce evidentemente alle durissime dichiarazioni di Arafat il giorno prima.

Eppure ha al tempo stesso insitato sulla ricerca della ripresa del dialogo, si è dato da fare chiamando al telefono dalla Francia il presidente egiziano Mubarak perché intervenga in senso calmieratore. E ha aggiunto che è pronto ad parlare nuovamente con lo stesso Arafat, «se necessario».

Il colloquio telefonico con Arafat si è svolto dall'ufficio di Juppé. «Ho approfittato dell'ospitalità del primo ministro, per telefonargli e chiedergli di usare la sua influenza per calmare l'atmosfera», ha spiegato lo stesso Netanyahu. «Gli ho detto che la pace e la tranquillità sono nell'interesse comune dei palestinesi, degli israeliani e del mondo intero. Lui ha suggerito che ci incontrassimo non appena sarò di ritorno in Israele, gli ho risposto che si trattava di un'ottima idea. Siamo d'accordo che bisogna tornare al tavolo del negoziato coi palestinesi, mettere fine alle violenze e discutere», ha riferito. «È stata una conversazione di natura tale da contribuire a far tornare la calma», la testimonianza di Juppé che stava ad ascoltare.

Parigi aveva accolto il premier israeliano prendendo di petto l'apertura del tunnel come «un nuovo e spiacevole fattore di tensione». Ma poi l'accento si è spostato più che su una condanna, su un ruolo di mediazione. «Non c'è avvenire nello scontro e nella violenza, da qualsiasi parte provenga. Bisogna riprendere il negoziato. È in questo la Francia può svolgere un suo ruolo, può dare un contributo di consigli e di assistenza», ha spiegato Juppé.

Un ebreo ultraortodosso all'interno del tunnel archeologico

Menahem Kahana/Ansa

quello paesaggistico, ferita nei suoi equilibri interreligiosi. Vede, le autorità israeliane sostengono che dopo la vittoria nella guerra dei Sei giorni (1967) hanno unificato la città. Ma verso Gerusalemme Est è sempre vissuto un atteggiamento, una mentalità da occupante. Bisognava «possederla», non difenderne l'essenza, la storia, i beni culturali che appartengono all'intera umanità. Io vivo nella Via Dolorosa: ebbene, in tutta l'area attorno al tempio regna il degrado, la sporcizia, la piccola criminalità. Il tutto sotto gli occhi dei soldati israeliani, ai cui unica preoccupazione sembra essere quella di neutralizzare il «nemico» arabo. E così Gerusalemme antica muore. In quell'idea di possesso, manca l'amore per ciò che è stata e per ciò che ancora è Gerusalemme: culla delle tre grandi religioni monoteistiche, patrimonio archeologico e culturale di incalcolabile bellezza e importanza. Le ragioni della politica hanno il sopravvento. I risultati sono sotto gli occhi di tutti. □ U.D.G.